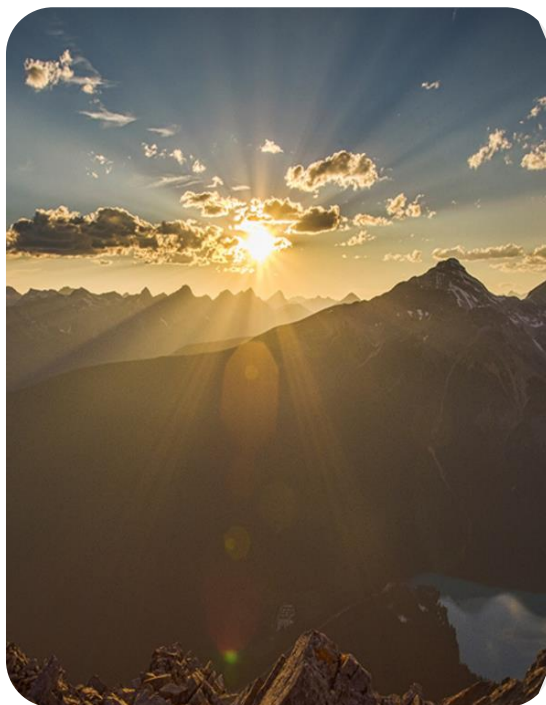


Ufficio Liturgico della Diocesi di San Marino-Montefeltro

14 dicembre 2025 III domenica di Avvento

Estratto del Sussidio CEI per il Tempo di Avvento



«CORAGGIO,
NON TEMETE!»

*Colui che deve venire
e che ci ama,
è ormai prossimo.*

L'ARTE DEL CELEBRARE

Il clima celebrativo: Gaudete!

Il carattere di questa domenica è di una sobria gioia. Il colore rosaceo, da preferire al violaceo, indica un'attesa che si fa più breve. La sollecitudine ad una preparazione prossima più intensa costituisca tema e incoraggiamento – annunciato dai pastori. E' consentito l'uso dell'organo e degli altri strumenti musicali anche se non sostengono il canto.

Monizione iniziale

Prima dell'inizio della liturgia, un lettore potrebbe offrire – non dall'ambone – una monizione d'inizio, con queste o simili parole:

La liturgia di questa terza domenica di Avvento, detta Gaudete, ci invita a rallegrarci perché si avvicina il Natale e, soprattutto, perché «il Signore è vicino». Questo è il vero motivo di gioia per ogni credente e per il mondo intero.

Il carattere gioioso di questo giorno è ancora accompagnato da quello della preparazione. L'invito liturgico è a scoprire già nell'attesa e nella preparazione il gusto di quella felicità che solo la speranza può donare già prima di raggiungere la mèta. [Accogliamo la processione di ingresso con il canto].

Saluto iniziale

Si suggerisce l'uso della seguente formula: *Il Dio della speranza, che ci riempie di ogni gioia e pace nella fede per la potenza dello Spirito, sia con tutti voi.* Essa richiama la gioia e la pace che derivano dalla speranza e dalla fede.

Proposta per l'accensione della corona d'Avvento

Dopo il saluto e prima dell'Atto penitenziale, si accende la terza candela della corona di Avvento. Il presidente può introdurre l'accensione con queste parole o altre simili:

+ Fratelli e sorelle, rallegriamoci: il Signore è vicino! L'attesa del Natale si fa più breve. Rinnoviamo nella gioia la nostra preparazione per la venuta di Cristo. La terza candela che oggi accendiamo sia segno del nostro desiderio di accogliere Dio, nostra pace.

Un ministro o il presidente stesso procede all'accensione.

L'assemblea assiste in silenzio o cantando un'acclamazione adatta.

Poi il presidente può concludere dicendo:

+ Signore, tu sei la luce che guida i nostri passi, la meta verso cui tendiamo, la speranza che vince il buio del male: sostieni il nostro cammino perché, dopo l'attesa vigilante, possiamo incontrarti nella pienezza della tua gloria. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.

Atto penitenziale

Si consiglia di utilizzare il terzo formulario, con le seguenti invocazioni:

- *Signore, che vieni a visitare il tuo popolo nella pace, Kýrie, eléison.*
- *Cristo, che vieni a salvare chi è perduto, Christe, eléison.*
- *Signore, che vieni a creare un mondo nuovo, Kýrie, eléison.*

Colletta

Si consiglia l'utilizzo della colletta ad libitum Dio della gioia... (MR, p. 1005). Oltre a sottolineare il tema della gioia, essa invoca la grazia del Signore per intensificare l'impegno nel cammino di Avvento.

Offertorio

Per l'invito alla preghiera sulle offerte, si indica la seguente formula:
Pregate, fratelli e sorelle, perché il sacrificio della Chiesa, in questa sosta che la rinfranca nel suo cammino verso la patria del cielo, sia gradito a Dio Padre onnipotente.

Prefazio

Si consiglia il prefazio dell'Avvento I per il suo richiamo al regno glorioso di Dio e alla speranza tipica dell'attesa gioia del Salvatore.

Preghiera eucaristica

Si consiglia la Preghiera Eucaristica III.

Antifona di comunione

In appendice è disponibile un approfondimento dell'antifona di questa domenica.

Benedizione finale

È possibile utilizzare la benedizione solenne del Tempo di Avvento (MR p.456).

Proposta pastorale

Durante la terza settimana di Avvento ha inizio la novena di Natale (16 dicembre). Anche se non è un elemento propriamente liturgico, la novena svolge un ruolo importante nel sottolineare la solennità della festa che si avvicina, nel creare il clima adatto all'interno della comunità e delle famiglie, nell'intensificare la preparazione del cuore e dello spirito ad accogliere Cristo. Si può proporre la preghiera della novena nelle famiglie o nella comunità, armonizzandola con la liturgia quotidiana. Dal 17 dicembre al 24 dicembre, la liturgia invita ad una preparazione più diretta e intensa. È bene ordinare la stessa liturgia,

anche feriale, perché sia evidente l'intensificarsi di questo atteggiamento. Si può consigliare ai fedeli di partecipare alle Messe feriali o celebrare in modo comunitario alcune parti della Liturgia delle Ore, dando particolare risalto alle Antifone maggiori che richiamano i titoli più importanti di Cristo.

L'ARTE DEL PREDICARE

CHIAMATI ALLA GIOIA

(Is 35,1-6.8.10; Gc 5,7-10; Mt 11,2-11)

In questa terza domenica di Avvento la liturgia, nell'avvicinarci alla Solennità del Natale, ci invita a fare un nuovo passo: siamo stati chiamati a un incontro e abbiamo contemplato i tratti stupendi di Colui che andiamo ad incontrare, per questo siamo ora invitati ad aprirci alla gioia. È infatti questo l'atteggiamento profondo che ci viene domandato di assumere, perché sappiamo che Colui che deve venire e che ci ama, è ormai prossimo.

Prima lettura: Il deserto può fiorire

Si comincia dal deserto, dal luogo più arido che si conosca (Is 35,1); si comincia da ciò che ha meno possibilità di fiorire (la terra arida, la steppa) e si "ordina", si "comanda" che proprio questi luoghi entrino nella gioia. Una serie di inviti pressanti, di verbi esortativi/desiderativi, tutti orientati ad esprimere questo sentimento: «*si rallegrino*», «*esulti*», «*fiorisca*», «*canti con gioia e con giubilo*». Perché una terra desolata, deserta dovrebbe rallegrarsi e fiorire? E come sarà possibile che questo accada? Pensando alla situazione storica a cui probabilmente questo

testo fa riferimento, perché Israele, che è finito in esilio ed è stato ridotto a nulla, dovrebbe gioire? La risposta non risiede nelle logiche umane, ma dev'essere cercata ad un livello ulteriore, nel modo in cui il Dio di Israele conduce la storia, con quel suo "vizio" di cambiare le cose, anche quelle che sembrano impossibili da cambiare (al punto che può far passare dalla morte alla vita). Il Dio di Israele non ha paura del deserto, di nessun deserto, nemmeno dei nostri, delle nostre zone d'ombra, delle nostre aridità, delle nostre invincibili durezza... Anche lì qualcosa di bello e di nuovo può fiorire. E così il profeta annuncia che il deserto sarà glorioso, cioè bello, come il Libano e come il Carmelo, come la fertile pianura di Sharon. Tutto questo appare assurdo a chi conosce un po' la geografia della Terra Santa! Non si può immaginare che il deserto di Giuda divenga simile all'Ermon! Eppure il Signore annuncia una condizione nuova, piena di vita, anche per chi non ci poteva sperare. I credenti sono chiamati ad essere dei testimoni, a vedere con i loro occhi («essi vedranno»; v. 2) non solo «la gloria» (cioè la bellezza) che è data a chi ne era privo, ma a riconoscere in tutto questo la manifestazione della gloria del Signore stesso. Israele deve rallegrarsi, i cristiani devono rallegrarsi (ricordiamo Paolo: «*Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti*»; Fil 4,4) in ogni tempo della storia e della vita, non perché sono ingenui, né perché non vedono i problemi reali del mondo, ma perché riconoscono che il Signore si fa vicino. Se il primo "compito" che ci è assegnato consiste nell'entrare nella gioia, il secondo sarà dare coraggio agli altri, sostenere quelli che vacillano perché sono smarriti. L'incoraggiamento deve poter toccare le mani (il fare), le ginocchia (cioè le gambe e quindi il camminare) e il cuore (luogo delle decisioni). Possiamo fare tutto questo non perché noi siamo invincibili (non lo siamo affatto!), ma perché riceviamo forza dal Signore e allora possiamo annunciare a chi è in difficoltà: «*Coraggio, non temete! (...) Egli viene a salvarvi*» (v. 4). Intravediamo in questo breve passo isaiano una stupenda sintesi della nostra vocazione. Ci viene detto che, nel

mondo, il credente ha come compito quello di essere un diffusore dei doni di Dio: riceve forza del Signore e la ridona a chi non ce l'ha; riceve amore da Lui e lo trasmette a chi si sente solo, abbandonato; vede che Dio è presente e lo annuncia a chi ancora non lo vede. Dio viene a salvare e la sua presenza cambia la storia dei poveri: ciechi, sordi, zoppi e muti. Due volte, al v. 5, ricorre il verbo «*aprire*» perché Dio apre tutto quello che chiude, che blocca la nostra vita. E poi ancora, i verbi «*saltare*» e «*gridare*» che dicono l'esplosione di una gioia incontenibile. L'immagine che veicola questa trasformazione è quella dell'acqua che scaturisce nel deserto e con la sua forza porta vita e risana (cfr. Ez 47,1-12; Ap 22,1-2).

Impossibile non pensare a come questa profezia si sia compiuta in Gesù, con il suo passare in mezzo alla gente per guarire, incoraggiare, rimettere in piedi tutti coloro che ne avevano bisogno. Il suo amore è quell'acqua che ha portato e continua a portare vita nel deserto di questo mondo assetato. L'ultima notazione del profeta si concentra su una strada: in questo deserto che fiorisce, spunta un tracciato con un nome molto solenne: «*via santa*». Su di essa possono tornare a casa, a Sion, quelli che erano lontani (gli esiliati) e che ora vengono chiamati «*i riscattati dal Signore*». La lettura di Isaia chiude con una serie di sostantivi che, come all'inizio, indicano la gioia, ma aggiunge anche un movimento significativo di allontanamento: la tristezza e il pianto sono sconfitte e devono ormai darsi alla fuga. Il tempo della prova è alle spalle e Dio promette una gioia destinata a durare per sempre. Possiamo fidarci di questo Dio e delle sue promesse?

Seconda lettura: Il tempo di Dio

La seconda lettura (Gc 5,7-10) ci invita a misurarci con la dimensione del tempo e con la necessità della pazienza. Non sempre la venuta del Signore “accade” quando noi la vorremmo; non sempre i tempi di Dio sono identici a quelli che noi desideriamo o pensiamo. Giacomo chiede quindi ai suoi ascoltatori di diventare simili all'agricoltore che sa bene di

non poter “produrre” la pioggia (dovrà riceverla), e di non poter affrettare la maturazione dei frutti del suo terreno. Ci sono processi che devono essere rispettati nel loro svolgersi e che noi possiamo assecondare, questo sì, ma mai forzare. C’è dunque una pazienza da vivere che riguarda il tempo e un’altra che, invece, inerisce alle persone, ai fratelli con cui condividiamo la vita e che siamo chiamati a non giudicare perché il giudizio compete ad un Altro.

Vangelo: Sei tu?

In questo contesto di attesa e di pazienza si inserisce perfettamente anche la domanda del Battista che ascoltiamo nel Vangelo odierno (Mt 11,2-11): *«Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?»*. Il Signore Gesù ha dato inizio al suo ministero pubblico e, nel contempo, Giovanni è stato arrestato. Dal carcere, forse presagendo di non avere davanti a sé una lunga vita (cfr. Mt 14,312) vuole sapere se il tempo dell’attesa per Israele può essere considerato concluso. Ha sentito parlare di ciò che il Nazareno opera in mezzo alla gente ma, come spesso accade anche a noi, ha bisogno di una parola chiarificatrice. Gesù, in questo caso, non si sottrae alla domanda, perché riconosce la rettitudine dell’interlocutore, a differenza delle molte situazioni in cui gli interrogativi erano pensati come un tranello (cfr. ad es. Mt 19,3; 22,35). Nello stesso tempo non dà una risposta che liberi dalla fatica della ricerca e dell’adesione personale, ma offre elementi perché sia lo stesso Giovanni a comprendere e a “decidere” se dare o meno credito a questo strano predicatore. Gli elementi che Gesù offre sono tratti, per lo più, da una serie di profezie di Isaia (cfr. ad es. Is 26,19; 29,28-29; 35,5-6; 42,7.18; 61,1), tra cui anche il testo della prima lettura di questa domenica. Il Signore mette di fronte agli occhi del Battista, realizzato nella sua persona, il compimento di ciò che Israele attendeva: guarigione, resurrezione dai morti e annuncio della buona notizia. E aggiunge: *«Beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!»*. Questa

beatitudine attira l'attenzione del lettore. Non basta vedere, a quanto pare, perché molti hanno visto le stesse opere realizzate dalle sue mani ma, come ci attestano i Vangeli, non tutti hanno creduto e, anzi, molti si sono posti decisamente contro di Lui. Una beatitudine viene dunque dedicata a chi sceglie una particolare posizione di fronte a Gesù, cioè quella dell'accoglienza incondizionata della sua persona. Al Battista, come ad ognuno di noi, è donata la responsabilità di scegliere se entrare o meno in questa gioia. Una volta partiti i messaggeri, la prospettiva viene ribaltata: non più qualcuno che vuole sapere di Gesù, ma Gesù stesso che consegna un *identikit* del Battista. Egli è sostanzialmente definito come un profeta e, più precisamente, come il messaggero inviato davanti al Signore (Mt 3,1), colui che è stato chiamato ad una missione unica nel corso della storia. Da un lato, umanamente parlando, nessuno potrà mai svolgere compito più importante (precedere il Messia), ma dall'altro, una volta inaugurato il Regno dei cieli, tutti coloro che gli appartengono godono di una posizione migliore di Giovanni, perché sono discepoli ricolmi dei doni del Maestro. Come potremo dunque proprio noi sottrarci all'invito alla gioia che Isaia ci ha rivolto?

Appendice

L'Antifona di comunione

Il testo

Il testo di quest'antifona è desunto dal Libro del profeta Isaia.

*Dite agli smarriti di cuore: «Coraggio, non temete!
Ecco il vostro Dio. Egli viene a salvarvi».*

Bisogna notare che il testo latino della Vulgata, da cui il testo è estrapolato, è stato notevolmente modificato dal compositore gregoriano.

Vulgata	Gregoriano
Dicite pusillanimis: confortamini, et nolite timere: ecce Deus vester ultionem adducet retributionis; Deus ipse veniet, et salvabit vos.	<i>Dicite: «Pusillanimes:</i> confortamini, et nolite timere: ecce Deus <i>noster</i> veniet, et salvabit <i>nos</i> .

Oltre la diversità nell'inizio del discorso diretto, che trasforma il complemento di termine *pusillanimis* in soggetto vocativo *pusillanimes*, nel testo gregoriano scompaiono tutti i riferimenti alla vendetta (*ultionem*) di Dio e la seconda persona plurale si trasforma in prima, segno di una intimità familiare con Dio. È importante notare che i cambiamenti del discorso diretto e della prima plurale sono presenti nella LXX: παρακαλέσατε οἱ ὀλιγόψυχοι τῇ διανοίᾳ ἰσχύσατε μὴ φοβεῖσθε ἰδοὺ ὁ θεὸς ἡμῶν κρίσιν ἀνταποδίδωσιν καὶ ἀνταποδώσει αὐτὸς ἥξει καὶ σώσει ἡμᾶς. Volendo visionare anche la versione ebraica, perfettamente ricalcata dalla Vulgata, troviamo un aiuto per il senso da attribuire al termine *pusillanimes*, che sembrerebbe avere una valenza negativa (*vile, codardo, vigliacco*); nel testo ebraico non c'è un solo termine, ma una

perifrasi che potremmo tradurre letteralmente in questo modo: *a coloro che hanno il cuore liquefatto*. Capiamo quindi, che i pusillanimi (ovvero coloro che hanno l'animo piccolo) sono coloro che hanno perso la forza d'animo, coloro che hanno disciolto la loro tempra a causa dell'angustia dell'esilio, coloro che hanno perso ogni speranza del ritorno in patria. Capiamo, quindi, che il detto di speranza di Isaia si rivolge agli sfiduciati di Sion, che desiderano ritornare a Gerusalemme e vivere nell'abbondanza: a loro il profeta mostra la visione della patria futura, in cui Dio regna e l'abbondanza prospera. Ecco il senso immediato della nostra antifona:

Dite: «O voi, dal cuore liquefatto, confortatevi e non abbiate paura: ecco, il nostro Dio verrà e ci salverà».

Interpretazione cristologica

L'applicazione di questo contesto veterotestamentario al nostro oggi cristiano è abbastanza immediata: è molto facile per noi scoraggiarci, è molto probabile che il nostro cuore si liquefaccia, che perdiamo ogni speranza in un mondo lacerato da guerre e divisioni, dalla supremazia dei potenti, dalle ingiustizie verso i poveri, in un modo dove Dio sembra assente e noncurante della salvezza dell'uomo. Anche noi possiamo sentirci in esilio dalla Vita, lontani dalla patria che è il seno di Dio, lontani dal suo Amore, privi di ogni mezzo di sussistenza, sconvolti dalle malattie e dal grido delle morti innocenti. Il detto di Isaia si trasforma, allora, in una forte esortazione a fare noi la differenza, a farci volto, voce e mano di Dio in questo mondo così sconvolto dal peccato: ecco, *il nostro Dio verrà e ci salverà!* Sforziamoci di essere salvezza per il prossimo, sforziamoci di andare incontro all'altro, sforziamoci di costruire un noi che possa manifestare la presenza del Signore Gesù! In una parola: sforziamoci di essere davvero uomini e donne evangelici, vivendo ciò che professiamo. Il primo imperativo ci scuote: *dite!* Non possiamo rimanere inerti di fronte all'incontro con Cristo che abbiamo esperito. La nostra certezza risiede in questo incontro, di cui siamo latori ai nostri fratelli. Lasciamo, dunque, che Egli venga ancora nei nostri cuori, per ridonarci la forza e il coraggio di annunciarlo e di vivere secondo la sua Vita. *Egli verrà e ci salverà!*